

si credessero composti da un poeta dell'ottocento o da un moderno decadente. Non sembrerebbe, in questo caso, assai vaga e poetica l'immagine di quell'incanto d'azzurro, che investe e riveste della sua luce i desiderii stessi, onde l'anima tutta si fa azzurra? Non parrebbe arieggiare al « silenzio verde » del Carducci? Ma, se un filologo li restituisce a un poeta del seicento, a un marinista, ecco che la sentimentalità e poeticità di quell'immagine subito sfuma via, e quei due versi non chiuderanno altro che un concettino, l'accostamento arguto e inaspettato di due termini eterogenei, un'ingegnosa iperbole, tutt'al più un leggiadro madrigale. Identiche nell'esterno, quelle parole non sono più identiche nell'interno, cioè nella loro pienezza di parole; e, dette nel seicento, prendono significato affatto diverso che se fossero state dette nell'ottocento o ai giorni nostri. Ma un filologo meglio informato, che, oltre l'*Occhiale* dello Stigliani, conosca le risposte dei critici allo Stigliani, li viene a dimostrare impostura dello Stigliani a fine di beffa dello stile del Marino: e, allora, essi non sono più neppure un madrigale: sono una semplice parodia letteraria. Non resterebbe altro che redimere poeticamente quell'immagine, con l'adottarla noi, col rivagheggiarla con la nostra fantasia, col ricantarla come una nuova e nostra poesia; e, in quest'ultimo caso, non si farebbe più critica, ma fantasia e poesia.

B. C.

## II.

ALESSANDRO DUMAS A NAPOLI  
NEI PRIMI ANNI DELLA NUOVA ITALIA.

Il soggiorno e l'operosità di Alessandro Dumas padre in Napoli nei primi anni della unificazione nazionale è, anzitutto, un capitolo della biografia del celebre drammaturgo e romanziere, che i suoi biografi francesi non hanno scritto nè col conveniente sviluppo nè con piena esattezza, perchè ignari dei documenti italiani e senza conoscenza diretta del giornale *l'Indipendente*, da lui pubblicato in italiano, e che conveniva ricercare ed esaminare.

Il Dumas aveva sempre sognato, con ingenuità e rapimento da gran fanciullo, di tradurre nella vita pratica l'ideale dei suoi romanzi e drammi: qualcosa di grandioso e di magnifico, non senza gesti eroici e alte parole guizzanti come spade rilucenti. E aveva raccontato, vivacemente al suo solito, la parte da lui presa nelle rivoluzioni del 1830 e del 1848, sognando appunto quel suo sogno, frammischiando e dilatando tenui elementi reali in immaginazioni, che scambiava per realtà: nel 1847, un bizzarro viaggio, che le autorità militari gli lasciarono compiere sopra

un legno di guerra per le coste d'Africa, e che levò proteste nella Camera dei deputati, avrebbe avuto, secondo lui, l'effetto che, pel suo intervento, dodici francesi prigionieri in Tunisia sarebbero stati salvati dall'aver tagliata la testa! (1).

Trovarsi in mezzo all'impresa di Garibaldi; navigare su e giù tra Napoli e Palermo con la sua goletta l'*Emma*; assistere dal bordo di questa alla battaglia di Milazzo e lanciarne in fogli volanti il primo racconto (2); vedere indirizzata, o credere di vedere indirizzata, alla sua goletta qualche cannonata dal generale Bosco; parlare con Garibaldi e dargli consigli e fargli profezie (o credere di darli e di farle); offrirsi a compiere una corsa in Francia per acquistare fucili e rivoltelle; indugiarsi nel golfo di Napoli nell'attesa dell'arrivo del duce, e, tra vane ingiunzioni e minacce della polizia borbonica, scrivere e fare stampare proclami che di notte e furtivamente erano attaccati alle mura di Napoli; e adoprarsi a sedurre alla diserzione soldati bavaresi e svizzeri dell'esercito regio, e scendere cinque volte a terra con rischio di essere assassinato, e raccogliere a consulte ed intese sulla sua goletta rivoluzionari e uomini politici e ministri, e mandare a Garibaldi a Salerno l'avviso di venire senz'altro, difilato, a Napoli, anche solo, e insediario così nella capitale di Regno: aiutare, insomma, alla redenzione di un popolo e all'abbattimento di un governo assolutistico, egli che si professava repubblicano e promotore di mondiale repubblica; era quanto di più bello, di più sublime, e di più avventuriero e avventuroso, avesse mai desiderato e sperato; era la più inebriante esaltazione di sè stesso, della quale potesse mai godere.

A quell'opera il Dumas diè una « preistoria » morale, appropriata al caso: tra lui e i Borboni c'era un conto aperto, uno spirito invendicato: « *le meurtre est, entre nous, affaire de famille* », egli dichiarava, ripetendo il detto di Hernani a don Carlos. Suo padre, il generale Dumas, caduto prigioniero dei Borboni di Napoli nel 1799, sarebbe stato fatto da essi avvelenare, e, per le conseguenze del veleno, sarebbe morto giovane, pochi anni dopo. E dal diario di suo padre egli trasse e pubblicò la relazione di quella prigionia e di quell'avvelenamento (3): documento, sul quale si rimane perplessi, perchè, così come l'abbiamo avanti, non si sa se sia stato immaginato e scritto dal figlio, o se il padre non fosse già

(1) L'aneddoto e i relativi documenti nel QUÉRARD, *Supercheries littéraires dévoilées* 2 (Paris, 1869), I, 1152-70.

(2) Un foglio volante col titolo: *La battaglia di Milazzo, lettera di Alessandro Dumas al brigadiere Giacinto Carini*, in data di « Milazzo, sabato, 21 luglio, sera », e un altro con una seconda lettera del giorno dopo, sono nella Biblioteca Nazionale di Napoli.

(3) Si legge nell'*Indipendente*, a. I, n. 18, 31 ottobre 1860, e seguenti: *Un capitolo da aggiungere alla storia del Colletta. Rapporto fatto al governo francese dal generale di divisione Alessandro Dumas sulla sua prigionia a Taranto e a Brindisi.*

fornito della stessa fantasia e dello stesso stile del figlio, e, insomma, se, oltre un Dumas padre, non si debba ammirare un Dumas nonno! E le dava altresì precedenti politici: nel 1835, quando egli fece la sua escursione a Napoli e in Sicilia, narrata nello *Speronaro* e nel *Corricolo*, avrebbe adempiuto una missione da cospiratore, sarebbe stato apportatore di lettere dei carbonari di Francia ai loro fratelli di Sicilia, tra gli altri, a Michele Amari, e, per conto di costoro, avrebbe avuto a Napoli, nella Villa reale, di notte, un misterioso abboccamento col conte di Siracusa, fratello del re (1): altro documento nel quale non è possibile discernere la realtà dalla fantasia.

Certo, a leggere il libro dei *Garibaldiens* (2), e più ancora i molti articoli dell'*Indipendente* nei quali torna sui casi del '60, si dovrebbe dire che non solo egli ebbe parte importante nell'impresa di Garibaldi, ma che, senza di lui, quell'impresa non sarebbe arrivata in porto, e che fu proprio lui che donò a Napoli la libertà. Per altro, i suoi amici di Francia, che lo conoscevano, sorridevano; i borbonizzanti di colà pubblicavano un opuscolo umoristico, presso il Dentu (che era il loro editore), su *Alexandre Dumas roi de Naples* (3), proponendo di conferirgli quel trono come all'uomo adatto, il cui « fucile d'onore » era degno delle « spade vergini » dell'esercito napoletano; qualche giornale italiano lo esortava a tornare ai suoi romanzi: Garibaldi stesso, s'impazientiva a volte di quel candido ma ingombrante consigliere: mentre si teneva un consiglio di guerra, il Dumas, sollecito di salvar la rivoluzione, s'affacciava alla porta, annunciando che « il popolo si riscaldava »; e Garibaldi, seccato: « Che si riscaldi! » (4). Nel meglio delle vanterie e indiscrezioni, che egli effondeva dalle colonne dell'*Indipendente*, don Liborio Romano, l'ultimo ministro di re Francesco II e il primo della rivoluzione, il quale sarebbe stato uno dei cospiratori a bordo dell'*Emma*, interveniva a dichiarare: « Io non ho alcun interesse a ricercare quale e quanto importanti siano stati i servigi (resi dal Dumas alla causa italiana); ma, poichè il signor Dumas ha voluto attribuire anche a me una partecipazione a quelle sue opere, sono in debito di protestare che, se io ho alcuna cosa operato in pro del mio paese, del che sono testimoni e soli giudici competenti i miei concittadini, certo non ho nè direttamente nè indirettamente cooperato con lui » (5). Al che il Dumas contrappose una serqua di testimonianze, e la curiosa polemica si trascinò per qualche tempo nei numeri dell'*Indipen-*

(1) Anche questo episodio è raccontato a lungo in un articolo su *Ferdinando II e l'istoria*, nell'*Indipendente*, a. I, n. 112, 23 febbraio 1861.

(2) *Les Garibaldiens. Révolution de Sicile et de Naples* (Paris, Calman Lévy, s. a.).

(3) Paris, Dentu, 1860. È del settembre 1860.

(4) H. BLAZE DE BURY, *Alexandre Dumas, sa vie, son temps, son œuvre* (Paris, 1865), p. 233.

(5) Lettera del 27 dicembre 1860, nell'*Indipendente*, I, n. 67, 31 dicembre.

*dente*, tra i commenti ironici degli spettatori (1); è, per mio conto, non mi proverò neppur qui a sceverare la verità, vedendomi innanzi da un lato don Liborio, capacissimo di avvocatesche bugie, e, dall'altro, il Dumas, fertile di romanzevolissime fantasie; e forse non franca la spesa che altri vi si provi. La conclusione, a cui assai probabilmente si verrebbe, è che il Dumas pensò di far molto, gli riuscì di far poco, e raccontò moltissimo; e nondimeno nei suoi racconti non si può dire che mentisse, perchè in lui il limite tra l'immaginazione e la realtà, prepotente l'una, cedevole l'altra, era assai ondeggiante: l'uomo che piangeva su Porthos, morto sotto i massi ruinantanti per lo scoppio della mina, poteva bene giubilare per aver lui persuaso o spinto Garibaldi ad entrare in Napoli (2).

La vera parte, che egli ebbe in quell'impresa, è di là dai piccoli o grandi servigi pratici, che rese o non rese: è nello stesso fatto della sua presenza tra i garibaldini, della presenza di uno scrittore noto in tutto il mondo, esercitante il suo fascino su innumerevoli lettori, che di quell'impresa e del suo eroe volle farsi banditore, panegirista, storico, romanziere, e dei Borboni di Napoli, e del loro governo e delle loro stesse persone, screditatore, narratore e drammatizzatore comico e tragico, quando altri tra i suoi connazionali si sforzava di accreditarli, cingendoli di aureola poetica e romantica. Già prima della spedizione dei Mille aveva pubblicato, valendosi del manoscritto originale e inedito, le *Mémoires* del Garibaldi, con introduzione e appendici fornitagli dal general Pacheco e dal Bertani (3); e poi diè fuori *Les garibaldiens*, e tanti e tanti articoli intorno ai medesimi argomenti nel suo giornale di Napoli e in giornali francesi. Questa efficacia, ch'egli possedeva coi suoi scritti su larghissimi circoli di ogni paese, parve così ben confermata dalla sua campagna letteraria garibaldina, che, insieme con l'evidente sua credulità e gli ingenui suoi vantì, mosse, nell'ottobre del 1862, un imbroglione, nativo di Cerignola o di Canosa in Puglia, il quale, a Londra, aveva preso il nome di « principe Giorgio Castrìota Skanderbeg », a procurar di tirarlo a strumento delle sue truffe, facendogli risplendere il miraggio di una redenzione che egli, dopo quella dell'Italia meridionale, aveva in dovere di compiere dell'Albania, della Grecia, dell'Asia minore. Il Dumas entrò nel giuoco, cominciò a impegnarsi col suo giornale, scambiò molte lettere col finto principe, lasciandosi chiamare « *cher marquis* » e, accettata da lui la nomina a generale, « *mon général* »; e, quando fu messo sull'avviso dal governo italiano, non credette all'inganno e, recatosi dallo

(1) Vi accenna anche la COLET, *L'Italie des Italiens* (Paris, 1863), III, 73, 166.

(2) Le lettere da lui scritte al Garibaldi nel 60-61 sono state testè pubblicate da V. SURIANI, in *Nuova Antologia*, 1 agosto 1924, pp. 249-61.

(3) *Mémoires de Garibaldi traduits sur le manuscrit original* par ALEXANDRE DUMAS (Paris, Lévy, 1860: voll. due).

Spaventa, allora segretario del ministero degli Interni a Torino, gli portò, a prova della serietà dell'impresa, una copia del buffo carteggio (1); ma dovè ricredersi quando, di lì a poco, il falso Skanderbeg, capitato sotto le unghie della polizia italiana, finì in galera.

Con l'entrata di Garibaldi in Napoli e la cacciata dei Borboni, il Dumas non ripeteva terminata l'opera sua, ma solo appena cominciata; perchè egli disegnava di fare altre grandi cose di politica e di guerra, per l'Italia, per la Francia e per la Repubblica, e grandi cose anche a pro dell'arte, della storia, del teatro, delle istituzioni sociali in Napoli, dove prese stabile dimora. Andava innanzi a tutte l'idea di scavare rapidamente quanto non era stato ancora messo in luce dell'antica Pompei; al qual fine si fece nominare, nel settembre del '60, direttore senza stipendio degli scavi di Pompei e del Museo di Napoli, e in tale qualità assegnare per un anno come abitazione il casino reale del Chiatamone, nel quale s'insediò, come si fece dare altresì il permesso, vantandosi gran cacciatore, di cacciare a Capodimonte e in altri siti reali. Ma, quando si fu a fornirgli i mezzi per gli scavi ai quali voleva accingersi, incominciarono le difficoltà e si diè luogo alle riflessioni. Nella città si mormorava per quello strano direttore, di cui non era nota, e non si poteva certo presumere, la competenza archeologica; i borbonici dissero che egli, come suo primo ed unico atto di direzione nel Museo, aveva fatta aprire al pubblico la raccolta pornografica (2): sorsero proteste e dimostrazioni. Il Dumas — racconta Maxime du Camp nei suoi *Souvenirs littéraires*, — quando udì il grido dei dimostranti intorno alla sua casa del Chiatamone, si strinse la testa fra le mani e pianse: « J'étais accoutumé — esclamò — à l'ingratitude de la France, je ne m'attendais pas à celle de l'Italie ». Qualcuno, per fargli eco, osservò che si trattava sempre della stessa canaglia dei tempi di Masaniello; ma egli levò le spalle: « Bah! le peuple de Naples est semblable à tous les autres peuples: exiger qu'une nation ne soit pas ingrate, c'est demander aux loups d'être herbivores. C'est nous qui sommes des naïfs de nous tant fatiguer pour ces espèces-là! ». E poi si rasserenò, e presto ebbe dimenticato l'accaduto (3).

Attese invece, con la consueta facile e versatile infaticabilità al giornale l'*Indipendente*, che egli fondò e di cui il primo numero uscì l'11 ottobre del '60, recante in fronte come motto queste parole di Garibaldi: « Le journal, que va fonder mon ami Dumas, portera le beau titre de *In-*

(1) Questa copia, che io ebbi dallo Spaventa, fu da me data al compianto amico duca di Andria Riccardo Carafa, che la stampò nella *Revue de Paris*, V, n. 23, 1 dicembre 1898, pp. 592-608. La lettera, con cui s'apre il carteggio, era stata inserita in italiano nell'*Indipendente*, II, n. 167, 4 dicembre '62.

(2) De' Sivo, *Storia delle due Sicilie*, I, XXV, 2 (ed. del 1868, II, 211).

(3) Brano riferito in L. HENRY LECOMTE, *Alexandre Dumas* (Paris, 1902), pp. 64-7: si veda, del resto, la chiusa dei *Garibaldiens*, pp. 311-15.

*dépendant et méritera d'autant mieux ce titre qu'il frapperà sur moi tout le premier, si jamais je m'écarte de mes devoirs d'enfant du peuple et de soldat humanitaire* ». Quasi in ogni numero, l'articolo di fondo era suo, e suoi altri articoletti e noterelle e i molteplici schizzi storici e i ricordi autobiografici, e sue le appendici, con traduzioni di suoi romanzi e novelle e varietà, alcuni già editi, ma i più nuovi. Aveva segretari e collaboratori i francesi Adolphe Goujon (nel 1848 collaboratore in Napoli del giornale del legittimista D'AJout), un signor Gérin, che ho conosciuto di persona una trentina d'anni fa, un Carlo Régault, un greco Teodoro Hassapis, e gli italiani Gaetano Somma, vecchio giornalista del '48, il Muratori, il Castelmezzano, e poi il giovanissimo Eugenio Torelli Viollier, napoletano, che fece in quel giornale le prime armi e nello stile del Dumas compose un romanzo, *Ettore Carafa*, e doveva fondare più tardi a Milano il *Corriere della sera* (1). Qualche volta vi scrissero il Petruccelli della Gattina e il Brofferio.

Nel suo primo periodo, *l'Indipendente* fu anticavourriano e antiannessionista, più garibaldesco di Garibaldi, al quale rimproverò quasi una diserzione la partenza per Caprera (2). Victor Hugo scriveva al Dumas: « La questione è la seguente: Garibaldi è un Washington o un Lafayette? Bisogna ch'egli faccia la sua scelta »; il Lamartine gli manifestava la sua preferenza per una federazione in Italia in luogo di una monarchia (3). Al governo italiano del Cavour il Dumas rimproverava di non avere rispettato la libertà individuale, nè stabilita l'eguaglianza dinanzi alle leggi, nè fondata un'educazione liberale, nè incominciati i lavori pubblici, e via; e suggeriva, come rimedio, di prendere a fare tutto il contrario di quel che andava facendo (4). Respingeva da sè l'accusa di murattismo, dichiarandosi « repubblicano in Francia, unitario in Italia » reo solamente di « fanatismo per Garibaldi e di ammirazione per Mazzini » (5). Avrebbe voluto Garibaldi governatore militare di Napoli (6), e formulava il dilemma: « O qui in Napoli il re Vittorio Emanuele con la sua corte, o Garibaldi con la sua popolarità » (7). Ma nelle lettere al Dittatore apriva più largamente il suo animo: « Veux-tu être roi de Naples? Tu as presque autant de chance que M. Murat, mais tu en as plus que le

(1) Si veda intorno a lui F. D'OVIDIO, *Rimpianti* (Palermo, 1903), pp. 266-75. Sull'*Indipendente* e la sua redazione, R. CARAFA, *Alessandro Dumas a Napoli*, conferenza (in *Esperia*, rivista mensile, Napoli, a. IX, 1900, n. 2); e L. ROCCO, *La stampa periodica napoletana della rivoluzione* (Napoli, 1921), pp. 148-52.

(2) A. I, n. 20, 3 novembre '60.

(3) A. I, n. 55, 15 dicembre '60.

(4) A. I, n. 67, 31 dicembre '60.

(5) A. I, n. 112, 25 febbraio '61.

(6) A. I, n. 155, 18 aprile '61.

(7) A. I, n. 156, 19 aprile '61.

roi Victor-Emmanuel »; e il 16 ottobre del '60: « Tu sais ma prédiction à Turin, n'est-ce-pas? Laisse-moi t'en faire une autre: tu seras un jour président de la république Franco-Italienne » (1).

Assai più di questi fragili concetti politici, meritano di essere notate la bontà, la lealtà, la dirittura, che regnavano costanti nell'animo del Dumas, e che nei fogli del suo giornale si dimostrano, tra l'altro, nello sforzo di stornare e raffrenare, in quei tempi di rivolgimento, le vendette, le brutalità, le ingiustizie del partito vincitore. Come accade in simili periodi, c'era chi accusava questo o quell'impiegato di borbonismo, o magari di aver composto versi per re Ferdinando II. « Se si volesse por mente — scriveva il Dumas — a tutti quelli che hanno dedicato opere o scritto poesie alla dinastia che è caduta, vi sarebbe da fare una grande destituzione. Siamo sicuri che pochi scrittori, anche tra gli esuli, si siano potuti esimere da ciò nel tempo trascorso, giacchè in ogni luogo si rende omaggio al potere che domina. Noi crediamo piuttosto che una giusta ragione per impedire la promozione di un impiegato possa essere quella che le sue opere, in prosa o in versi, siano cattive. Ma, quando chi ha fatto quel lavoro è persona valente, e non ha colpe politiche, promovetelo, ancorchè abbia in altri tempi dedicato le sue cose a Ferdinando, a Francesco, o anche a Murat. Abbiate uomini onesti e adoperateli negli impieghi, ed avrete reso un servizio alla patria » (2). Moriva di tifo nell'assediate Gaeta il fedelissimo al re duca di Sangro, e c'era chi in Napoli osava insultarlo. « Noi — ammoniva il Dumas — non conosciamo il duca di Sangro. Per noi, il duca di Sangro è un uomo che, addetto al suo sovrano per una carica (quella di ciambellano, se non erriamo), ha seguito il suo principe nell'ora della disgrazia. In questo tempo, in cui ad ogni piè sospinto si urta in traditori, gli uomini che praticano quella virtù c'ispirano devozione e rispetto. Noi crediamo di poterlo dire. Le parole crudeli sono sfuggite non già al cuore ma alla penna dell'uomo d'ingegno, del patriota conosciuto, che le ha scritte. Ebbene, noi diciamo al suo cuore: Vi ha persone viventi, ben vili, ben colpevoli. Esse sono rimaste potenti, collocate in alti posti. Attacciamo costoro, o confratello! Ma a chi muore nient'altro che la preghiera pei moribondi, per gli agonizzanti » (3). Veniva arrestato, sotto accusa di cospirazione, il duca di Caiannello, e ricominciavano i vituperii. « L'arrestato, finchè non è condannato, non è colpevole, e, anche se è condannato, niuno ha il diritto di aggiungere il suo anatema a quello della giustizia. Se il duca di Caiannello, ultimo ambasciatore napoletano presso Napoleone III, ha cospirato con il re che la nazione respinge, contro il re che la nazione ha scelto, ha avuto torto e merita un castigo. Ma, quand'anche fosse colpevole, fo più

(1) Nelle lettere già citate, edite nella *Nuova Antologia*.

(2) A. I, n. 6, 17 ottobre '60.

(3) A. I, n. 106, 16 febbraio '61.

stima di questo colpevole, accecato dalla fede e fedele alla sua opinione, che di tal altro uomo portato a più alti titoli dal tradimento e dall'oblio del suo giuramento » (1). Ai nobili napoletani, che avevano seguito o raggiunto l'esule Francesco II in Roma, il Dumas rivolgeva non parole di esecrazione ma un affettuoso grido: « Noi diremo a voi, nobiltà e fior fiore della città, allegra della partenza di un re impopolare ma in lutto per quella di riveriti compatriotti, diremo a voi, duca di Bivona, principe Doria d'Angri, principe Colonna di Stigliano, duca di Gallo, principe Pignatelli, principe di Sant'Antimo, marchese Gentile, principe di Montemiletto, principe Caracciolo di Santa Teodora, principe di Satriano, principe di Monteroduni, principe della Scaletta, duca di San Cesareo, marchese Rende, conte Statella, a voi tutti ancora i cui nomi non si presentano ora alla nostra memoria: — Noi non siamo più al tempo delle fazioni civili. Il sogno di tutti i grandi italiani si è avverato: oggi voi siete membri di una stessa famiglia. Voi tutti che ho nominati, e che formate la corona aristocratica dell'Italia meridionale, voi che dovete voi stessi come figliuoli alla madre, come cittadini alla patria, come sudditi al re, tornate »! (2).

*continua.*

B. C.

---

(1) A. I, n. 152, 15 aprile '61.

(2) A. I, n. 109, 20 febbraio '61.